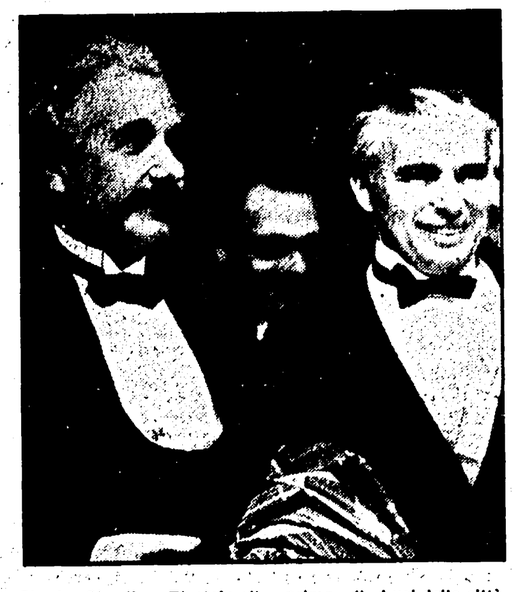
l'Unità / domenica 27 settembre 1964

Esperienza artistica e impegno civile nell'autobiografia del grande uomo di cinema

IL «SECONDO FRONTE» DI CHAPLIN



Charles Chaplin e Einstein alla «prima» di «Luci della città»

Quei giornalisti americani che, qualche tempo fa, lanciarono una sorta di appello per la «distensione» fra gli Stati Uniti e Charles Chaplin riceveranno, presumibilmente, *un duro colpo dalla lettura dell'autobiografia del grande regista e attore, prossima ad apparire, in contemporanea mondiale, nelle lingue inglese, francese, tedesca, italiana (presso le nostre librerie sarà in vendita, dal 1. ottobre, per i tipi di Mondadori; traduzione di Vincenzo Mantovani, pagg. 610, con 114 illustrazioni fuori testo, lire 3.000). Intendiamoci: Chaplin è sempre stato un uomo di pace, anzi un «pacefondaio», com'egli stesso ironicamente scrive. Ma fra quel «disgraziato paese» (gli USA) e lui rimane un abisso. La stampa di oltre oceano ci ha, d'altronde, la sua parte cospicua di responsabilità, e dovrebbe quanto meno farsi l'autocritica, prima di invitare il proprio governo, e l'illustre esule, alla vicendevole tolleranza. Ecco il ragguaglio, che Chaplin stesso fornisce, di una conferenza stampa da lui tenuta all'epoca di* Monsieur Verdoux *(1947), quando*

La madre di Chaplin

più violenta si scatenava la campagna dei «benpensanti» e dei «patrioti»:

«"Perchè non ha mai preso la cittadinanza americana?"... "Non vedo perchè dovrei cambiare nazionalità. Mi considero un cittadino del mondo"... — "Però lei fa quattrini in America" — "Be'... se le considera da un punto di vista mercenario, metteremo subito le cose a posto. La mia attività è internazionale; il settanta per cento di tutti i miei guadagni viene dall'estero, mentre agli Stati Uniti va il cento per cento delle tasse. Come vede, sono un ottimo ospite a pagamento". — "Conosce Hanns Eisler?..." — "Sì, è mio carissimo amico, è un grande musicista". — "Lo sa che è comunista?" — "Me ne infischio di quello che è. La mia amicizia non si basa sulle opinioni politiche". — "Però si direbbe che le piacciano i comunisti....". — "Non permetto a nessuno di dirmi chi mi deve piacere o dispiacere. Non siamo ancora arrivati a questo punto"».

Ripetiamo: si trattava di una conferenza stampa, non di un interrogatorio del Comitato per le attività antiamericane. In quell'occasione, una sola voce si alzò a esprimere solidarietà verso Charlie: una voce così timida e isolata, che l'intervistato dovette farsi ripetere la domanda: «Che cosa prova un artista che ha dato al mondo tanta gioia, aprendogli il cuore ai problemi della povera gente, ad essere deriso, calunniato e disprezzato dai cosiddetti rappresentanti della stampa americana?». Era, a parlare, Jim (James) Agee, poeta, romanziere, critico, che allora scriveva per Time. *Agee, intimo amico di John Huston e, all'occorrenza, suo collaboratore, sarebbe anche stato fra i pochi a salutare Charlie Chaplin, imbarcato sul* Queen Elizabeth, *dalla banchina del porto. Era il 1952: non si sarebbero più rivisti: Agee morì due anni dopo per un attacco cardiaco, Chaplin non tornò in America.*

Certo, Charlot aveva un modo di reclutare i suoi amici, che non doveva piacere troppo ai «benpensanti» e ai «patrioti»: non solo Agee, non solo Eisler, ma Einstein, Brecht, Mann, Feuchtwanger, tutta l'emigrazione antifascista tedesca (fu Feuchtwanger a fornirgli questa maliziosa ipotesi sulla situazione politica degli Stati Uniti, negli anni della caccia alle streghe: «Potrebbe esserci qualcosa di significativo nel fatto che, quando terminai di costruire la mia nuova casa a Berlino, Hitler andò al potere e io feci fagotto. Avevo appena finito di arredare il mio appartamento a Parigi, quando i nazisti entrarono in città e io feci fagotto. E ora, in America, ho appena comprato una casa a Santa Monica»). E poi: Sinclair Lewis, George Bernard Shaw, Clifford Odets, Gandhi... Per non dire di Eisenstein. Per non dire di Theodore Dreiser, scrittore e comunista militante ai cui funerali, su richiesta di John (Howard) Lawson, uno dei «dieci di Hollywood», Chaplin lesse una poesia, e fu quindi tra gli «intimi» che portarono a spalla il feretro. Ma non basta. Quando stava per essere presentato Il dittatore, il regista invitò a pranzo Harry Bridges, capo del potente Sindacato dei portuali della costa del Pacifico (uno dei pochissimi non infettati dal gangsterismo), domandando l'appoggio suo e dei suoi vigorosi colleghi per rintuzzare le provocazioni dei nazisti americani, che tenevano indisturbati i loro comizi. Bridges era fortemente inviso alle autorità di Washington perchè troppo «di sinistra»; con la scusa della sua origine australiana, già durante la guerra tentarono di espellerlo, e furono proprio i migliori intellettuali di Hollywood a muoversi in sua difesa (questo Chaplin non lo racconta; ma l'episodio è ugualmente significativo).

Nemmeno tornato in Europa, Chaplin perde il vizio dell'anticonformismo, il gusto della libertà. A Parigi, dove c'è la «prima» di Luci della ribalta *(dicembre '52) eccolo incontrarsi con Aragon, Picasso, Sartre, tutti in una volta. Il suo agente pubblicitario, Harry Crocker, «per poco non ebbe un attacco isterico»; «Harry non fu invitato a cena. Gli dissi che da un momento all'altro sarebbe potuto arrivare Stalin e che non voleva-mo nessuna pubblicità».*

Chaplin ha dettato le didascalie per la sua autobiografia. Accanto a questa c'è scritto: «La nostra abitazione (indicata dalla freccia) vicino al macello e allo stabilimento per la produzione dei sottaceti, dopo che mia madre uscì dal manicomio»

Una pausa durante le riprese di un film

A giudicare dalla sua autobiografia, come del resto dalle sue opere, Charlot non ha mai smesso di scherzare, pur nelle circostanze più serie. Ma non fu uno scherzo quando, nel 1942, a San Francisco e a New York, prese in mano la campagna per il «secondo fronte», per un aiuto deciso e immediato all'URSS in lotta, quasi sola, contro le orde hitleriane. Al primo raduno, nella metropoli californiana, Chaplin prese il posto di Joseph E. Davies, ambasciatore di Washington a Mosca, colpito da laringite:

«I discorsi furono tutti ambigui e misurati... L'impressione che mi feci quella sera fu che i nostri alleati fossero compagni di stanza non troppo graditi. Il capo del comitato mi aveva pregato di parlare per un'ora, se possibile. La prospettiva mi terrorizzò... Ma dopo avere sentito tante chiacchiere inutili la mia indignazione salì alle stelle... Passeggiando avanti indietro fra le quinte in preda al nervosismo e al timor panico, attesi il mio turno. Poi sentii qualcuno annunciare il mio discorso. Ero in smoking e cravatta nera. Scoppiò un applauso che mi lasciò poco tempo per rinfrancarmi. Quando cessarono i battimani pronunciai una sola parola: Compagni! e per poco la sala non crollò dalle risate. Appena il pubblico smise di ridere soggiunsi enfaticamente: E intendo dire proprio compagni. Scoppiarono altre risate, seguite da applausi. Ripresi: Credo che qui, stasera, ci siano molti russi, e da come si battono e muoiono in questo preciso momento i vostri connazionali è per me un onore e un privilegio chiamarvi compagni. Tra gli applausi, molti si alzarono in piedi».

«Fu allora, credo, che ebbero inizio i miei guai», annota lo stesso Chaplin. Ma, forse, erano cominciati da prima, dal Dittatore, *anzi da* Tempi moderni *(definito, regolarmente, film «comunista»), o, ancora più in là, dalla* Febbre dell'oro, *dal* Monello, *chi sa? E' difficile cogliere il punto esatto nel quale i «benpensanti» e i «patrioti» d'oltre Atlantico si accorsero di quale pericolo rappresentasse, per i loro tranquilli sonni di privilegiati, quel piccolo emigrante, salito dalla miseria e dallo squallore degli slums londinesi alla fama internazionale.*

Il racconto dell'infanzia occupa la lunga parte iniziale dell'autobiografia: vi si respira un'atmosfera dickensiana, patetica e umoristica; narrando della sua tragedia familiare — il padre appena conosciuto e morto alcoolizzato a trentasette anni, la madre che andava e veniva dal manicomio, spinta alla follia dalla denutrizione, lui e suo fratello Sydney sballottati fra gli ospizi per i poveri, con i loro medioevali sistemi punitivi, e le dure tavole degli infimi palcoscenici — Charlot non si compiange, non si atteggia a vittima; ma dice, senza parere, cose atroci circa la società divisa in classi: e a chi, come Maugham, intesse variazioni letterarie attorno alla cosiddetta poesia della miseria, equivocando sulla sua opera, ribatte agro: «L'atteggiamento di chi vuol vedere la miseria attraente per gli altri è piuttosto antipatico... Non ho trovato la miseria nè attraente nè edificante».

Il nucleo centrale del libro si colloca fra le due guerre; non è qui tuttavia il meglio di Charlot autobiografico, anche se molte pagine — il primo incontro con Broadway, che richiama vividamente alla memoria le immagini della «folla solitaria» in Un re a New York, *la storia semplice e schietta dell'amicizia con Douglas Fairbanks senior, e soprattutto l'emozionato diario della corsa verso il successo — sono assai godibili, in questo volume tutto da leggere d'un fiato. Ma, e crediamo di averlo già ben sottolineato, è con il «secondo fronte» che si apre anche, in tutta chiarezza, il vero volto di Chaplin: dal* Dittatore *a* Monsieur Verdoux *l'arte e la coscienza del regista, dell'attore crescono di pari passo, ponendosi a specchio di tutta l'umanità. Se avevano odiato* Il dittatore, *i «benpensanti» e i «patrioti» esecrano addirittura* Monsieur Verdoux, *quest'agghiacciante, lucidissima, straordinaria parabola moderna («Oh, ha scritto una sceneggiatura alla cinese», gli osservò Brecht, sfogliando il copione): gli organi dell'autocensura tentano d'impedirne la realizzazione, setacciandone ogni pagina, ogni battuta, ogni accento: imputano all'autore di mettere sotto accusa lo Stato, la società («Be', lo Stato e la società non sono poi dei modelli di virtù: mi sarà permesso, spero, di criticarli!»), la Chiesa cattolica, ma lui tiene duro, non molla, li distrugge col sarcasmo. Anche Hitler era uscito malconcio, purtroppo solo metaforicamente, dalle sue mani.*

Chi cercasse nell'autobiografia di Chaplin notizie piccanti o scandalose, nel senso volgare della parola, può astenersi dal comprarne una copia. Chaplin scrive dei suoi matrimoni, e anche di qualche sua relazione extra-coniugale, senza falsi pudori, ma senza compiacimenti di nessun genere. Dedica, sì, notevole spazio al tristo processo che gli venne intentato su denuncia d'una sciagurata ragazza, e al termine del quale fu assolto (rischiava vent'anni di galera!); ma si trattava, con tutta evidenza, d'una montatura politica, e per ciò il suo protagonista le attribuisce rilievo. Quanto al resto: «Immagino che in un'autobiografia tutti si aspettino di trovare una dissertazione sulla libidine dell'autore, anche se non ne vedo il motivo. Secondo me essa contribuisce ben poco alla comprensione o all'approfondimento di un carattere. A differenza di Freud, io non credo che il sesso sia l'elemento più importante nella complessità del comportamento. E' più facile che incidano sulla psicologia il freddo, la fame e la vergogna della miseria».

Più che a Freud, Chaplin ha l'orecchio attento a Einstein, a Oppenheimer. Lo affascinano e lo preoccupano le conquiste dell'èra nucleare, ma nonostante tutto è ottimista: «Così, scindendo l'atomo (l'uomo) viene sospinto in un angolo e costretto a pensare. Ha la possibilità di distruggersi o di salvarsi; il progresso della scienza lo obbliga a prendere una decisione. E in tali circostanze, io credo che il suo altruismo finirà per sopravvivere e crescerà la sua buona volontà verso l'umanità».

Aggeo Savioli

Il piccolo Charles Chaplin a scuola (indicato con l'asterisco)

letteratura

Intervista con Leonardo Sciascia

«Ho scritto una commedia: "L'onorevole", in cui si parla di un onesto professore di liceo che diventa un disonesto deputato» - Forse un racconto, forse un saggio sul movimento indipendentista del dopoguerra e su Antonio Canepa - Le affinità con Italo Calvino e un amore in comune: il grande Settecento

Il cammello dell'Italia per la cruna della Sicilia

Leonardo Sciascia prepara da tempo, con molto travaglio, un'altra opera che si collega in larga misura a quel filone storico che ha trovato in lui un originale, consumato e stimolante interprete. Questa volta Sciascia punta su un contraddittorio protagonista delle vicende siciliane più recenti: il giovane professore Canepa, espressione di quella componente democratica del movimento per l'indipendenza della Sicilia che poi, incontrandosi con le correnti del movimento operaio, fu interprete dell'esigenza popolare dell'autonomia. Non è stato facile far parlare Sciascia di sé e della sua opera: per realizzare questa intervista tra Caltanissetta e Palermo c'è voluta una settimana; ma alla fine i frutti non sono mancati. Questo volterriano affascinante, come lo prendi rivela una singolare natura impastata di timidezza e di riserbo, di lucidità e di un profondo senso del reale e dell'umano. Così, per rompere il ghiaccio, bisogna cominciare il discorso molto alla larga.

— *Che ne dici del successo di* Morte dell'inquisitore?

— Il libro ha avuto un buon successo di pubblico, direi anche a livello popolare. Il popolo è straordinariamente interessato, almeno in Sicilia, ai «misteri» dell'Inquisizione. In quanto alla critica, mi pare sia rimasta, in complesso, piuttosto perplessa, e in un certo modo infastidita, di fronte a questo mio libretto. Ci sono state tre o quattro recensioni attente, precise; altre sono andate sulle generiche lodi, e un paio sono state invece di livido dissenso. Molto interessanti, queste ultime: servono a spiegare certe cose del nostro paese. E poi debbo confessare che certi attacchi mi piacciono e mi giovano; mi danno un senso di affrancamento, di sicurezza. Una delle ragioni per cui, tra i miei libri, non amo *Il giorno della civetta*, è che ha riscosso consensi da ogni parte. La mia buona salute è la faziosità.

— *Se non sbaglio, è proprio* Il giorno della civetta *il tuo libro più tradotto all'estero. E gli altri?*

— Sì, del *Giorno della civetta* c'è una valanga di traduzioni. Degli *Zii di Sicilia*, invece, soltanto due: in cèco e in tedesco; *Il consiglio d'Egitto* stanno traducendolo in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Svezia, in Francia, in Svizzera, in Norvegia. *Le parrocchie di Regalpetra* e *Morte dell'inquisitore* li sta traducendo — insieme, molto giustamente — uno scrittore jugoslavo, e questa è la sola traduzione di cui ho notizia.

— *Ogni volta che esce un tuo nuovo libro, sono in molti a chiedersi, e a chiederti, il senso della tua presenza, della tua «collocazione». Cosa ne dici?*

— La mia posizione risulta oggi piuttosto eccentrica. Lo è sempre stata in senso fisico, direi: per la mia lontananza dai centri culturali, dalle scuole, dai gruppi; oggi lo è anche in rapporto al corso delle idee letterarie. Non sento di avere alcun legame, tranne che di attenzione o di curiosità, con queste idee correnti; ma non ne ho nemmeno con gli scrittori che da queste idee (che sono poi idee e non opere) si difendono. L'unico scrittore al quale mi sento veramente vicino è Italo Calvino. Per tante ragioni: la chiarezza, la ricerca nel passato della chiave del presente, l'amore al gran settecento. Ma i risultati di Calvino sono impareggiabilmente più felici dei miei: e questo lo dico con piena convinzione e sincerità, senza falsa e presuntuosa modestia.

— *L'accenno al «gran settecento» apre il discorso sul tuo interesse alla storia. Quali sono i motivi della tua insistenza su questo filone?*

— Il mio interesse alla storia è, si può dire, la ragione stessa per cui scrivo. Qualcuno, per esempio, ha scritto che il mio racconto *Il quarantotto* era un buon frutto dell'albero del *Gattopardo*. In realtà il frutto è venuto prima dell'albero: la prima edizione degli *Zii di Sicilia* è del luglio 1958; e il *Gattopardo* è uscito in dicembre. Ma già *Le parrocchie di Regalpetra* conteneva tutti i temi storici che ho poi sviluppato nei libri successivi. Ma questa è una precisazione che lascia il tempo che trova: si continuerà a scrivere che *Il quarantotto* è un frutto del *Gattopardo* e che *Il consiglio d'Egitto* è stato scritto «contro» *Il gattopardo*. Con questa precisazione però intendo dire che le sollecitazioni alla storia mi sono venute dalla realtà: da una realtà immediata, locale, ma in cui si riflette una più vasta realtà, un più grande movimento d'idee e di fatti; le idee e i fatti in cui è coinvolto il mondo contemporaneo.

— *La storia, dunque, come stimolo alla conoscenza?*

— Recentemente un amico — un critico che si è occupato delle mie cose con molto impegno e acutezza, Gian Paolo Prandstraller — mi ha consigliato di leggere un libro da poco pubblicato in Italia: le *Lettere alla signora Z.*, del polacco Brandys. E' un libro molto importante: e debbo dire che molto mi lusinga il fatto che Prandstraller abbia previsto l'interesse, la simpatia, la congenialità che in me avrebbe suscitato. E' uscito nella collana dei «Quaderni della Medusa» che Vittorini dirige: e ritengo che sia sua, di Vittorini, la nota di presentazione, in cui si dice che Brandys fa passare il cammello dell'Occidente per la cruna di una sua idea della Polonia disgelata; e che si comporta, nel farlo, come se cercasse l'anello mancante tra l'uno e l'altro mondo, un anello non soltanto ideologico. Ora, appunto, io — naturalmente con i miezi mezzi — cerco di far passare il cammello dell'Italia (e conseguentemene dell'Europa: non mi piace dire Occidente) per la cruna della idea che ho della Sicilia di-

sgelata (anche se in altro senso disgelata); e cerco l'anello mancante, o, per dirla montalianamente, che non tiene: che non tiene anche in senso esistenziale, oltre che culturale e ideologico. E per far ciò non si può che guardare alla storia. Incidentalmente debbo dire che non capisco come Vittorini non veda che certe cose si possano anche far passare per la cruna della Sicilia. Lo vedeva ieri, non lo vede più oggi. Questo per me — poiché ho per Vittorini ammirazione ed affetto — è un mistero.

— *E ora cosa stai scrivendo?*

— Ho già scritto, nell'estate, una commedia. Si intitola, scopertamente, ottocentescamente, *L'onorevole*: e dice di un onesto professore di liceo che diventa un disonesto deputato. Più che una commedia, per la verità, è uno sketch in tre tempi. Credo che sarà rappresentata nella prossima stagione teatrale. Ma il lavoro cui attendo da tempo è sul movimento indipendentista del dopoguerra e su Antonio Canepa: quel professore di storia delle dottrine politiche che col nome di Mario Turri scrisse quel che si può considerare il manifesto dell'indipendentismo di sinistra, comandò l'Evis, fu ammazzato dai carabinieri in circostanze non del tutto chiare. Personaggio complesso, interessantissimo: e ancora non so se affrontarlo nella forma del racconto o in quella del saggio. Questo, è comunque, il mio lavoro dei prossimi mesi. Forse dei prossimi anni.

G. Frasca Polara

notiziario

FRANCOFORTE IN CIFRE — Duemilatrecento editori di quaranta Paesi (dell'Est e dell'Ovest), mezzo milione di volumi, chilometri di vetrine: ecco in cifre la Fiera del Libro di Francoforte, chiusasi in questi giorni.

Tra i sintomi rilevati quest'anno nell'editoria dagli osservatori, sono da segnalare: lo sviluppo crescente delle collane economiche, il progresso della saggistica, e una diffusa esigenza di una maggiore severità critica nelle scelte dei titoli.

UNA MOSTRA DI POESIA — La prima Mostra Nazionale del Libro di Poesia del dopoguerra sarà inaugurata a Parma, nel Ridotto del Teatro Regio, il 3 ottobre prossimo alle ore 17.

Saranno presenti editori, poeti e uomini di cultura provenienti da tutta Italia.

Saranno esposti al pubblico i volumi di poesia delle più importanti case editrici italiane.

CONVEGNO SUL BECCARIA — Un convegno internazionale su Cesare Beccaria si terrà dal 4 al 6 ottobre a Torino, per iniziativa dell'Accademia delle Scienze. L'occasione è offerta dal secondo centenario della pubblicazione dell'opera *Dei delitti e delle pene*.

Una celebre inquadratura di IVAN IL TERRIBILE di Eisenstein. Del grande regista russo Einaudi presenta in questi giorni una nuova raccolta di scritti di tecnica e estetica cinematografica: FORMA E TECNICA DEL FILM E LEZIONI DI REGIA.

CAPPELLI NON EINAUDI — Nella nostra intervista di domenica 13 settembre con Federico Zardi, concernente l'originale televisivo *I grandi camaleonti*, siamo incorsi in un errore: abbiamo scritto che il volume è stato pubblicato da Einaudi, mentre, invece, è stato edito da Cappelli.